

Recidere il «nodo gordiano»: ancora su Vilfredo Pareto e il fascismo

di Emanuela Susca

I primi passi del fascismo

Nel 1920, quando Pareto scrive gli articoli sul dopoguerra italiano che confluiranno nella *Trasformazione della democrazia*, i fasci di combattimento si sono costituiti da alcuni mesi e sono solo uno dei movimenti e gruppi più o meno violenti della galassia nazionalista e antidemocratica. Pareto sembra ignorare tanto l'esistenza di Mussolini quanto quella dei suoi seguaci¹. Quasi di sfuggita, e a riprova dell'impotenza e del caos in cui è scivolato lo Stato italiano, uno di questi interventi sulla «Rivista di Milano» nomina le tante «contese armata mano fra operai e crumiri, fra rossi e gialli, fra rossi e bianchi» che si svolgono impunemente «sotto il benigno sguardo della podestà centrale»².

Da lungo tempo, il grande sociologo andava descrivendo i guasti e sperperi di cui vedeva rendersi responsabile la «plutocrazia demagogica», ovvero l'alleanza che nei regimi parlamentari avevano ai suoi occhi stretto gli avidi speculatori e i politicanti corrotti. Le scorribande e violenze lasciate impunte sembrano ora rappresentare l'inizio di una crisi tutt'altro che passeggera: «traballa lo Stato borghese, e il suo potere si sgretola»³. Il livello di arroganza e pericolosità cui sono giunte le organizzazioni socialiste e sindacali induce a pensare che, quanto meno in Italia, si stia rapidamente avvicinando uno scontro epocale. L'appendice della *Trasformazione del '21* non lascia dubbi: un giorno «la forza, proprio la forza, deciderà chi deve comandare e chi ubbidire»; «principierà, con o senza catastrofe, un nuovo ciclo»⁴.

Per capire come in questo contesto Pareto guardi a Mussolini e ai mussoliniani, dobbiamo rivolgerci alla corrispondenza del 1921, che in

* Presentato dal Dipartimento di Scienze Umane «Pasquale Salvucci».

¹ Cfr. G. H. Bouquet, *Pareto et le libéralisme*, «Il Politico» 1, 1967, pp. 207-208.

² V. Pareto, *Trasformazione della democrazia* (1921), Editori Riuniti, Roma 1999, p. 74.

³ *Ibid.*, p. 106.

⁴ *Ibid.*, pp. 116 e 126.

effetti è ben lontana dal testimoniare particolare entusiasmo. Al sociologo che ne legge sulla stampa italiana, il fascismo appare uno dei fattori dell'anarchia e non l'antidoto ad essa. Si tratta di un movimento transitorio, con una piattaforma ideologica inadeguata e per di più incline ad assumere pose arroganti e persino ridicole. In questi termini, infatti, ne scrive ad Arturo Linaker in due lettere di marzo e aprile. La prima, data 18 marzo, prende di mira la povertà delle parole d'ordine agitate dal fascismo nascente: «I fascisti, per ora, mi paiono essere solo *frondeurs*. Perché divengano rivoluzionari occorre che trovino un mito. Quello di Fiume, Porto Baros, ed altri analoghi valgono proprio poco. Ci vuole un mito come quello dei comunisti. Lenin è uno Tzar con un mito democratico»⁵.

Nella lettera del 19 aprile, il sociologo manifesta addirittura preoccupazione per l'interlocutore, che vivendo in Italia gli appare esposto alle intimidazioni di questi facinorosi:

Mi pare che il fascismo vada sdruciolando verso uno stato come quello del terrore bianco, che si ebbe in Francia, al tempo della Restaurazione.

Deve essere un bel vivere in un paese in cui il pacifico viandante si vede circondato da giovani eroi e costretto a gridare: viva l'Italia! Viva tante altre cose; morte a tante altre! Ed in cui chi sta quieto in casa, deve, sotto pena di incendio o di rapina, esporre la bandiera tricolore quando ai fascisti piace di invadere la strada. La tirannide rossa, non era migliore. Benissimo. Ma non sono da preferirsi paesi ove non c'è né questa né quella? Ogni giorno più mi persuado che dovrei accendere un cero in Duomo, per ringraziare Dio di avermi messo in mente di venirmi a stabilire a Céligny⁶.

D'altra parte, Pareto non esclude neppure a priori che il fascismo possa conoscere un'evoluzione, né che questa maturazione possa farne un attore centrale della necessaria reazione alla deriva demo-plutocratica. Lo mostra chiaramente una lettera del 2 maggio scritta all'amico Maffeo Pantaleoni:

Ogni fenomeno sociale ha una parte romantica, di aneddoti, ed una parte di considerazioni scientifiche. Chi legge i romanzi di cavalleria ha del medio evo un concetto diverso da quello di chi legge documenti storici. Il fascismo è un episodio *per ora* in gran parte romantico. Il problema da risolvere sta nel sapere se si *trasformerà* in un fenomeno d'importanza storica⁷.

⁵ V. Pareto, *A Arturo Linaker* (18 marzo 1921), in Id., *Epistolario. 1890-1923*, a cura di G. Busino, II, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973, p. 1062.

⁶ *A Arturo Linaker* (19 aprile 1921), in *Epistolario*, cit., II, p. 1063.

⁷ V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, III, Banca Nazionale del Lavoro, Roma 1960, lettera del 2 maggio 1921, pp. 279-80.

Tuttavia, i fatti sembrano smentire l'ipotesi di una siffatta trasformazione, nonostante l'esito delle elezioni del 15 maggio registri l'indebolimento dei socialisti e l'ingresso in parlamento di una significativa rappresentanza fascista. Il 22 maggio, scrivendo ancora a Pantaleoni, Pareto invita l'interlocutore a calmare i propri entusiasmi:

Vedo con piacere che non ti fai troppe illusioni sull'esito delle elezioni. Credo che un poco te ne fai circa l'opera dei fascisti. Questi, per ora, costituiscono ancora un partito disorganico. Il coraggio dei fascisti è coraggio materiale, che non mancò mai ai nobili al tempo della Rivoluzione francese. Vi è un altro genere di coraggio che appare in chi va contro alla corrente. Forse, tra i fascisti, c'è chi, nel segreto dell'anima, è nemico del divino proletariato, e se ne finge amico solo per fini pratici. Ma di ciò non ho contezza⁸.

Le elezioni hanno premiato solo in parte l'astuzia giolittiana: i popolari non hanno perso consenso e il risultato dei blocchi nazionali, in cui erano alleati liberali, democratici e fascisti, è apparso tutt'altro che eclatante. Ma Pareto è comunque amareggiato da quella che vede come una sorta di conversione da parte del fascismo, e più in generale del movimento antidemocratico, alle idee e parole d'ordine dei comunisti e socialisti più radicali. Più di un commentatore ha richiamato la sentenza fulminante che compare in una lettera a Pantaleoni del 17 giugno: Mussolini «è un faccendiere. Anche qui manca un ideale»⁹. Ma, a ben vedere, questo giudizio non è dettato dall'ostilità per il fascismo nascente, ma dall'idea che il movimento di Mussolini sia oggettivamente alleato con il fronte dei politicanti e degli speculatori. In una lettera del 20 giugno diretta al solito Pantaleoni, Pareto rimprovera alla reazione «romantica» dei fascisti di inclinare ogni giorno di più verso il populismo e la demagogia:

Caro amico,

che ne dici del calmiere imposto dai fascisti? dei *camions* scorazzanti le campagne per requisire polli ed altro? delle distruzioni compiute nei caffè e ristoranti? della censura teatrale? Io ho piacere di vedere così verificato quanto scrissi nella *R. di M.* dello sgretolamento del potere centrale. Così pure il fatto nuovo del potere socialista che si pone difensore della legalità, verifica altra previsione di quello scritto. Certo che ci sarà una reazione. Giolitti lascia la cavezza sul collo al fascismo, per intervenire poi a tempo e luogo¹⁰.

Anche i fascisti sembrano passati al fronte demagogico, dato che con le loro bravate attentano alla proprietà privata e all'ordine pubblico. Ne siano o no consapevoli, essi per Pareto sono diventati funzionali alla so-

⁸ *Ibid.*, lettera del 22 maggio 1921, p. 282.

⁹ *Ibid.*, lettera del 17 giugno 1921, p. 285.

¹⁰ *Ibid.*, lettera del 20 giugno 1921, pp. 289-290.

pravvivenza della plutocrazia demagogica. Mentre i socialisti hanno facile gioco ergendosi a paladini della legalità, l'esangue classe dirigente giolittiana si appresta a trarre nuova linfa dalla futura repressione di eccessi e scorribande a cui si abbandonano i rivoltosi mussoliniani. Questi ultimi, in definitiva, appaiono a Pareto marionette inconsapevoli nelle mani dei vecchi governanti e, con ogni probabilità, anche di quelli futuri. Lo ipotizza una lettera a Linaker del 6 luglio: «Il Giolitti, ed in ciò si dimostra la sua abilità, si valse del fascismo, per rintuzzare la prepotenza rossa. Come se ne varranno i suoi successori? Il combatterlo servirà loro per avere grazia e merito presso i socialisti?»¹¹.

La domanda è poco più che retorica. I dubbi, semmai, riguardano i vertici del partito fascista. Fino a che punto sono inconsapevoli di essere uno strumento di cui si avvale l'odiosa plutocrazia demagogica? Una lettera a Pantaleoni del 30 agosto ricorda che speculatori e finanzieri hanno fornito un sostegno all'avanzata di Mussolini e dei suoi collaboratori: «Il *Popolo d'Italia* sorse per opera dei plutocrati, ed è degna di ammirazione l'abilità loro. Sanno mettere lo zampino un poco da per tutto»¹². Forse Mussolini si è solo lasciato strumentalizzare ed è vittima delle subdole manovre di plutocrati e governanti, ma non si può neppure escludere che egli sia un avventuriero disposto a lasciarsi comprare da Giolitti o da chi a Giolitti succederà.

Ad ogni modo, qualsiasi siano i propositi dei suoi capi, il fascismo non sembra la forza in grado di assestare il colpo finale a una politica sempre più corrotta e corruttrice. È un Pareto sconsolato quello che scrive a Linaker il 16 ottobre 1921: «Gli uomini hanno bisogno di illudersi, e così fanno gli Italiani col fascismo; intanto i fatti li traggono dove non vorrebbero andare»¹³. La catastrofe finale presagita dalla *Trasformazione* sembra in procinto di abbattersi sull'Italia e l'Europa. Queste sono le fosche previsioni di cui viene messo a parte Pantaleoni il 20 novembre: «Anche oggi, sono sicuro che si va verso la catastrofe, ma non so dove ci sia un paese che ne sia al riparo. Stai sicuro che, in Italia, la catastrofe non sarà allontanata né dalle mazze ferrate né dalle rivoltelle dei fascisti, più di quanto il ringhiar di Minos non impedi lo fatale andar di Dante»¹⁴.

Per mutare il corso degli eventi, sarebbe necessario un piano di amplissima portata, con un coinvolgimento di forze assai maggiori di quelle dei soli fascisti e, ciò che più conta, occorrerebbe un individuo davvero superiore a ispirare e condurre l'intera operazione. Nella stessa lettera in cui bolla Mussolini come «faccendiere», Pareto afferma che l'unica vera

¹¹ A Arturo Linaker (6 luglio 1921), in *Epistolario*, cit., p. 1068.

¹² *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., lettera del 30 agosto 1921, p. 292.

¹³ A Arturo Linaker (16 ottobre 1921), in *Epistolario*, cit., p. 1073.

¹⁴ *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., lettera del 20 novembre 1921, p. 229.

riscossa può essere ottenuta grazie alla «forza armata», tramite «le legioni di Cesare o di Ottaviano Augusto, i soldati di Napoleone I, o quelli di Napoleone III», e invita l'amico a immaginare uno scenario tanto desiderabile quanto lontano dalla realtà:

Vogliamo per un momento andare nel regno delle favole? Il tuo Cadorna torna alla testa di un esercito vittorioso, o il tuo D'Annunzio ne costituisce uno; poi si valgono dei fascisti all'interno. In fine, come dice il Manzoni, «ei fe' silenzio, ed arbitro s'assise in mezzo a lor». I buoni borghesi strepitano, dicono che si offende la loro libertà (bella libertà hanno ora!). Si lasciano gracchiare, e principia un nuovo ciclo¹⁵.

Il fascismo non è visto come il fattore che può affossare la plutocrazia demagogica italiana, ma al massimo come un tassello dentro un disegno di reazione più vasto, per il quale manca però disgraziatamente un'autorevole guida. Ma il sociologo non ha dubbi: la vera via d'uscita alla degenerazione democratica sarebbe il colpo di Stato.

Molte delle considerazioni espresse nelle lettere del '21 sono riprese nell'intervento pubblicato nel gennaio del '22 su «La Ronda». Nella sostanza, i fascisti non sono in grado di sferrare l'attacco decisivo all'odioso regime democratico, poiché manca loro quel «coraggio materiale» che solo consente di far seguire alle parole i fatti. Per il loro agitarsi velleitario, essi ricordano al sociologo i «*Muscadins*» che sostenevano la monarchia decapitata dalla Rivoluzione, ma lasciarono l'opera di «rovesciare il Direttorio» al «Bonaparte con l'ausilio delle sue legioni»¹⁶. E la similitudine si estende al complesso della borghesia italiana, al presente pavida e imbellè come quella francese alla vigilia del colpo di stato napoleonico:

[I borghesi] acclamarono il primo Napoleone, poi la Restaurazione, poi il terzo Napoleone; costituiscono un gregge che non ha valore proprio e che può solo andare dietro ad audaci conquistatori. In Italia, fu favorevole al D'Annunzio, finché bastarono le parole, lo abbandonò, tostoché furono necessari i fatti. Il piccolo suo animo le consentiva di seguire Cesare sino al Rubicone, non mai di passarlo con esso. Ora accetta negli utili la tutela del fascismo, forse, di nascosto, lo aiuta pecuniariamente, ma non muoverebbe, a viso aperto, un dito, per difenderlo dai nemici¹⁷.

L'audacia di D'Annunzio aveva acceso gli entusiasmi dei piccoli e grandi borghesi travolti dal caos del dopoguerra, eppure l'impresa fiumana si era spenta nell'indifferenza generale alla fine del 1920. Dov'era la

¹⁵ *Ibid.*, lettera del 17 giugno 1921, p. 286.

¹⁶ V. Pareto, *Il fascismo*, «La Ronda», gennaio 1922, in Id., *Scritti sociologici minori*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1980², pp. 1086-1087.

¹⁷ *Ibid.*, p. 1088.

borghesia che avrebbe dovuto sostenere il tentativo di riscossa del poeta nazionalista? E come sperare ora in un vero appoggio al fascismo? Per dabbenaggine o calcolo, la borghesia continua a cercare la pace sociale e l'alleanza con i socialisti, ora cullandosi in utopie filantropiche, ora cercando di arricchirsi grazie al disfacimento politico italiano¹⁸. Può così proseguire indisturbato lo spettacolo indecoroso di un «Parlamento ridotto a una riunione di combriccole» in cui «scorazzano» spregiudicate «compagnie di ventura» disposte a vendere l'appoggio e il voto al migliore offerente¹⁹.

Dunque, si conferma il giudizio espresso nella corrispondenza precedente: il fascismo «ha conveniente sede» tra i fenomeni «essenzialmente transitori, che possono avere intrinsecamente temporanea importanza, ma che rimangono secondari e subordinati ai grandi fattori dell'evoluzione sociale». Tuttavia, compare qui maggiore comprensione per i metodi sbrigativi dei mussoliniani e, a chi si scandalizza per le violenze e le intimidazioni delle squadracce, si fa notare che «l'uso della violenza extra-legale» è una costante nelle società umane. Innumerevoli esempi che vanno dalla «violenza individuale del delinquente» fino alle «violenze collettive delle guerre civili e delle estere» lo dimostrano: «le contese degli uomini si svolgono abitualmente, necessariamente ora dentro, ora fuori di certe norme di costumi o di leggi»²⁰.

Il grande sociologo afferma di non voler disquisire del carattere reazionario del fascismo, perché solo gli adoratori del «panteon democratico» possono vedere nella «'reazione'» il «principio del male». La scienza sociale, invece, consentirebbe di cogliere una realtà diversa: «tra socialisti e fascisti, tra chi 'rivendica' e chi alle rivendicazioni si oppone, si ha un seguito di azioni e di reazioni»²¹. Le scorribande di ambo le parti sono alimentate e incoraggiate dal fallimento della sovranità statale descritto nella *Trasformazione*, perché «ove la pubblica podestà venga meno all'ufficio di mantenere ciò che dai più è stimato giustizia, i privati compiono tale opera per proprio conto», di modo che l'uso privato della violenza ha carattere sussidiario rispetto a quella statale. C'è però una differenza di non poco conto tra socialisti e fascisti: i primi vorrebbero imporre il riconoscimento dei propri ideali di giustizia, mentre i secondi si limiterebbero a supplire alle mancanze di uno Stato che lascia «impunemente violare leggi e diritti sanciti dai pubblici poteri»²².

¹⁸ *Ibid.*, p. 1089.

¹⁹ *Ibid.*, p. 1085.

²⁰ *Ibid.*, pp. 1089 e 1079.

²¹ *Ibid.*, pp. 1080 e 1082.

²² *Ibid.*, p. 1084.

Alla ricerca di un Bonaparte

Nei mesi del '22 che precedono la marcia su Roma, gli scritti e le lettere di Pareto mostrano come il grande sociologo sia ormai approdato alla convinzione che la sola via di uscita dalla crisi italiana sia quella del colpo di Stato, seguito dall'instaurazione della dittatura. Tuttavia, si tratta di una soluzione alla quale sembrano frapporsi due ostacoli: il primo, più facilmente superabile, è rintracciato nella disposizione timorosa e attendista della borghesia, mentre il secondo, ben più preoccupante, è l'assenza di una personalità in grado di progettare il colpo di mano e successivamente assumere il ruolo di dittatore. Analizzando l'articolo pubblicato sulla «Rivista d'Italia» del 15 aprile 1922, possiamo rintracciare alcune osservazioni relative al primo di questi due problemi. Qui il solitario di Céligny, dopo aver ribadito che solo «qualche Cesare, qualche Ottaviano Augusto, qualche Bonaparte, od altri uomini simili» potrebbero spazzare via le difficoltà italiane e forse anche europee, si domanda quali siano le possibilità che si compia una simile svolta. E il suo pensiero torna nuovamente allo slancio dei dannunziani: «che sarebbe accaduto se l'avventura di Fiume fosse stata meno poetica, più militare, e se si fosse allora passato il Rubicone?». Guardando allo stato di torpore della «borghesia italiana», si è indotti a credere che ogni «tentativo» futuro sia destinato a fallire come quelli del passato, ma guardando alla storia si vedono esempi in cui la «costituzione di un governo forte» è stata di fatto imposta alla borghesia, la quale ha poi potuto trarne in breve tempo vantaggio. Sì, dopo tutto anche la situazione italiana potrebbe rapidamente mutare: «Si paragoni, in Italia, la borghesia come l'aveva fatta lo Statuto, come era rimasta sino verso la fine del secolo XIX, e come è ora. In Francia, quello stato di cose mutò in pochi giorni; dopo il 18 Brumaio tornarono l'ordine e la prosperità»²³. Il colpo di Stato di Bonaparte lo dimostra: basterebbero poche settimane o anche solo pochi giorni.

Intanto si succedono gli avvenimenti italiani: cade il primo ministero Facta, la Confederazione del lavoro proclama uno sciopero per la fine del luglio 1922 e i fascisti lanciano una nuova offensiva contro i socialisti e i sindacati. La violenza dei mussoliniani sembra avere ragione degli avversari, ma Pareto teme che l'entusiasmo per le scaramucce fasciste possa far perdere di vista ai nemici della plutocrazia demagogica il vero obiettivo, ovvero l'approdo a una soluzione dittatoriale. È questo il senso dell'invito, rivolto per lettera a Pantaleoni, a non farsi troppe illusioni per i successi effimeri dei fascisti: «Quanto durerà questa [vittoria]? Quanto la restaura-

²³ Pareto, *Previsione dei fenomeni sociali*, «Rivista d'Italia», 15 aprile 1922, in Id., *Scritti sociologici*, cit., p. 1125.

zione della Repubblica, di Sulla? della vittoria di Cicerone su Catilina? di Cavaignac sui comunisti? della reazione realista in Francia?»²⁴.

In effetti, manca ancora una soluzione al secondo problema, il più arduo da superare. Dov'è il dittatore? Una personalità come il socialista Treves si preoccupa di una possibile evoluzione dittatoriale in Italia. Pareto controbatte su «Il Secolo» del 17 agosto e osserva pacificamente che la dittatura è un «ordinamento stabile» deplorabile, ma può rivelarsi un «ordinamento transitorio» benefico. Ai suoi occhi, il problema è un altro: «la dittatura presuppone il dittatore, si nomini esso Cesare, Augusto, Robespierre, Napoleone I, Napoleone III, Lenin, o come altrimenti si legge negli innumerevoli esempi che reca la storia. Per ora, in Italia, quest'uomo non appare»²⁵. Mancano meno di due mesi alla marcia su Roma, eppure Pareto non vede stagliarsi all'orizzonte il dittatore. Ai suoi occhi, Mussolini è il capo di uomini che potrebbero trovare utile impiego in un colpo di Stato, ma non la personalità che nel futuro potrebbe reggere la dittatura.

L'11 settembre, Pareto scrive ancora a Linaker: «I fascisti, o fanno ora la rivoluzione, o non la fanno mai più. La seconda ipotesi mi pare la più probabile. In quanto al D'Annunzio, i suoi discorsi mi paiono vuota retorica. Potrebbero essere la peste celante più seri propositi, ma non credo ciò»²⁶. I progetti eversivi dei fascisti sono messi sullo stesso piano di quelli dei dannunziani: in entrambi i casi, Pareto è scettico sulle possibilità di un reale ribaltamento della situazione, anche perché dubita che Mussolini e i suoi seguaci siano davvero disposti a spingere i loro assalti alla democrazia moribonda fino al punto di rottura. Il 18 settembre, scrive dei suoi dubbi a Vincenzo Fani Ciotti, noto con lo pseudonimo di Volt, ponendosi e ponendogli un interrogativo: «Ma c'è proprio quest'opposizione tra la psiche fascista e la psiche democratica umanitaria?». La teoria fascista ha accolto molte delle convinzioni nutrite dallo stesso Pareto, come l'avversione per il suffragio e la democrazia o il rifiuto degli ideali internazionalisti o wilsoniani, eppure, «come partito politico», il fascismo sembra obbligato a scendere a compromessi con la vecchia politica dei plutocrati e della demagogia²⁷.

Ma non è più il tempo dei tatticismi. Scrivendo per «Il Giornale di Roma», Pareto può constatare con soddisfazione di non essere il solo ad averlo compreso. L'idea di una soluzione dittatoriale, infatti, si sta facendo largo anche in ambienti lontani dal fronte anti-democratico:

²⁴ *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., lettera del 17 agosto 1922, p. 311.

²⁵ Pareto, *Il discorso di Treves*, «Il Secolo», 17 agosto 1922, in Id., *Scritti politici*, a cura di G. Busino, II, Utet, Torino 1988², p. 768.

²⁶ *A Arturo Linaker* (11 settembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1097.

²⁷ *A Vincenzo Fani* (18 settembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1099.

[...] si diffonde un timore, un'apprensione dell'avvenire, e principiano a nascere dubbi su dogmi che, sino a poco tempo fa, facevano parte della fede generale. L'on. Ettore Ciccotti, proponendo la dittatura, espresse ciò che, in forma più o meno velata, trovasi nell'animo di molti. Appare ogni giorno più l'impotenza del presente ordinamento a risolvere i poderosi problemi che lo insidiano²⁸.

Le vecchie convinzioni democratiche parlamentari e progressiste vacillano ormai anche in un socialista come Ciccotti. D'altra parte, come sottolinea un articolo del 10 ottobre 1922, chi teme la dittatura vuole ignorare che anche la debolezza dei governi parlamentari può mettere capo a esiti sostanzialmente dittatoriali. Ed è precisamente questo che sembra accadere un po' ovunque:

La guerra dette la dittatura ai governi. In ciò non c'è niente d'eccezionale né si può arguire che sia l'indice di una futura trasformazione. Cosa diversa costituisce il fatto che, terminata la guerra, la dittatura dei governi non ebbe fine. Il *salus populi*, che la giustificava giacché i supremi interessi della nazione erano in gioco, è molto meno evidente quando si tratta di questioni secondarie, quali la disoccupazione, o gli interessi di certi produttori e dei loro ausiliari, o anche gli interessi generali del fisco²⁹.

Occorre prendere atto di uno stato di cose in cui la legalità è già spaventosamente violata ogni giorno, senza che per altro questo serva come nel passato a sostenere lo sforzo bellico o, come richiederebbe il presente, a ristabilire l'ordine e risanare l'economia. In fin dei conti, si tratta di sostituire all'illegalità che attenta alla proprietà privata e al risparmio l'illegalità di uno stato d'eccezione che metta fine ad anarchia e sovversione.

Fino a che punto sperare nel capo dei fascisti? Come riconosce una lettera a Volt dell'11 ottobre, il futuro Duce sembra davvero un nemico della democrazia:

Ottima mi pare la via in cui si mette il Mussolini proclamando che il fascismo è antidemocratico. Se veramente il partito lo seguirà per tale via, potrà avvenire un mutamento radicale nella politica italiana, mutamento di cui le conseguenze, all'interno e all'estero, sono incalcolabili. Confesso che non stimavo, prima d'ora, una borghesia europea, e meno che mai una borghesia italiana, capace di un simile atto di vigore.

²⁸ Pareto, *L'uso della forza*, «Il Giornale di Roma», 24 settembre 1922, in *Scritti politici*, cit., p. 775.

²⁹ Pareto, *L'avenir de l'Europe. Le point de vue d'un italien*, «La Revue de Genève», 10 ottobre 1922; trad. it. in Id, *Scritti sociologici*, cit., p. 1140.

Anche il seguito di cui egli gode presso i borghesi lascia ben sperare. Tuttavia, ancora a pochi giorni dalla marcia su Roma, Pareto continua a non scorgere in Mussolini il futuro dittatore:

Lo Stato presente dell'Italia ha alcuni punti di somiglianza con lo Stato della Francia nel 1849; ma manca un Luigi Bonaparte; se si potesse trovare, il colpo di Stato sarebbe sicuro e di esito certo. Un grave pericolo minaccia il fascismo. I movimenti di tal genere non possono seguitare indefinitivamente: o mettono capo ad una rivoluzione, ad un colpo di Stato, o si esauriscono³⁰.

Il riferimento a Napoleone III rende plausibile ipotizzare che Pareto rivolga le proprie speranze a una figura quanto meno vicina alla dinastia regnante, magari incoraggiato dalle voci che erano insistentemente circolate sul possibile coinvolgimento del duca Amedeo d'Aosta nei progetti golpisti dei mesi precedenti³¹. D'altra parte, nonostante vi primeggi la figura di Mussolini, al sociologo il fascismo appare addirittura un movimento che è privo di una vera e propria guida e che, anche per questo, potrebbe lasciarsi cooptare nella cerchia di governo.

Si tratta di un timore che, per un momento, sembra trasformarsi in realtà. Infatti, si diffonde la voce di un prossimo ritorno al potere di Giolitti e dell'affidamento di un ministero ai fascisti. Pareto ne scrive a Pantaleoni preoccupato:

Quel volpone di Giolitti sta preparando la disfatta del fascismo. Credo che se i fascisti si lasciano addomesticare, sono finiti. [...] Manca loro un Luigi Napoleone Bonaparte; non lo può certo sostituire il francescano D'annunzio! Il Mussolino è più serio; se avesse l'autorità del D'annunzio, ci sarebbe speranza di buon esito. Un pronto rimedio ai mali d'Italia non lo hanno trovato i socialisti, non lo possono trovare i fascisti, né nessun altro... perché non c'è. La moltitudine che ora abbandona i socialisti, abbandonerà i fascisti, perché questi non potranno ad essa dare da rosicchiare la luna. Occorre dunque fare la rivoluzione prima dell'abbandono, perché altrimenti è festa finita³².

Bisognerebbe sfruttare l'esaltazione per le imprese fasciste prima che all'entusiasmo generale subentri la disillusione, ma Mussolini non sembra avere l'autorevolezza e forse nemmeno il coraggio per compiere senza una guida il grande passo. Ancora all'indomani della prova di forza della marcia su Roma, il 23 ottobre, Pareto confida a Linaker le proprie perplessità: «Il fascismo, come fede è forza, ma non si vede come sarà usato. Il peri-

³⁰ A Vincenzo Fani (11 ottobre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1106.

³¹ Cfr. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008², pp. 4, 6, 12 e 18.

³² Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., lettera del 17 ottobre 1922, p. 313, vd. n. 4.

colo della sola fede è di cadere in baratri di misticismo»³³. Mussolini avrà la determinazione e il pragmatismo del grande governante?

Il nuovo corso del governo

Gli uomini di Mussolini hanno occupato la capitale e Pareto dalla Svizzera, come tutti in Italia, attende di sapere quale sarà lo sbocco della crisi. Il 29 ottobre scrive a Pantaleoni:

Domani altresì il telegrafo ci farà noto che ne è della «rivoluzione» fascista. Se non si compie ora è probabile che non si compierà mai più; il che non vuole dire che un'altra rivoluzione sia impossibile. Se si compie vedremo come i fascisti se la cavano dai formidabili problemi finanziari ed economici. Se il cedere al Giolitti è stato solo mezzo per giungere al potere, bene sta; se è il principio di una serie analoga, il fascismo volge in rovina. I problemi economici e finanziari non si sciolgono con gli inni né col gridare «viva l'Italia!». Il Mussolini mi pare un uomo di Stato di merito non comune, ma non so se riuscirà a togliersi la zavorra dei seguaci³⁴.

Il 30 ottobre, la notizia è certa. A Mussolini è stato conferito l'incarico di formare un nuovo governo. Pareto scrive nuovamente a Pantaleoni e, senza enfasi, si compiace delle novità: «ottimo il principio della parte politica», ma «meno buono» quello «dell'economica», dato che si è voluto commettere l'errore di imporre la chiusura delle borse³⁵.

Si tratta però di una perplessità che non offusca la gioia e la soddisfazione testimoniate in modo eloquente dalla lettera a Lello Gangemi del 13 novembre: «La vittoria del fascismo conferma splendidamente le previsioni della mia Sociologia e di molti miei articoli. Quindi posso rallegrarmene come uomo e come scienziato»³⁶. È uno stato d'animo condiviso anche con altri corrispondenti, come mostrano due lettere di marzo e luglio a Carlo Placci («ho piacere molto nel vederti favorevole al nuovo reggimento, che, a parer mio, è il solo che possa salvare l'Italia da infiniti guai»³⁷, «fai bene ad essere filo-fascista; nel fascismo può stare la salvezza dell'Italia») ³⁸, o la lettera di qualche mese prima ad Alessandro Orsini: «ella può figurarsi quanta soddisfazione provi per la piega che prendono gli avvenimenti in Italia. Penso che anche il nostro amico Linaker sarà contento»³⁹. Ed è appunto a Linaker che il sociologo scrive le considera-

³³ A Arturo Linaker (23 ottobre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1108.

³⁴ *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., lettera del 29 ottobre 1922, pp. 315-316.

³⁵ *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., lettera del 30 ottobre 1922, p. 316.

³⁶ A Lello Gangemi (13 novembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1114.

³⁷ A Carlo Placci (8 marzo 1923), in *Epistolario*, cit., p. 1135.

³⁸ A Carlo Placci (1 luglio 1923), in *Epistolario*, cit., p. 1151.

³⁹ A Alessandro Orsini (7 dicembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1117.

zioni forse più interessanti sul regime nascente. Si pensi all'inizio della lettera del 19 novembre: «quanti avvenimenti dopo che ci siamo scritti! Speriamo che il Mussolini rinnovi l'Italia. È un uomo di Stato di primissimo ordine, ma le difficoltà che ha da vincere sono formidabili»⁴⁰.

È una speranza che si rafforza con il passare delle settimane. Una cartolina del 26 dicembre registra come in Italia sembri davvero sorgere «l'aurora di un migliore avvenire»⁴¹. E la lettera del giorno dopo, nel ribadire che «il Mussolini si rivela ogni giorno più come un uomo di Stato di primissimo ordine», lascia cogliere il rimpianto con cui l'autore del *Trattato* doveva guardare ai promettenti sviluppi italiani: «Ho scorso la vita disapprovando i governi che si succedevano in Italia; ora che ne viene uno il quale parmi doversi approvare e lodare, la mia vita è finita. Così vogliono i fati»⁴².

Sarebbe comunque in errore chi vedesse l'appoggio di Pareto come un'esaltazione acritica del neonato regime e del suo *leader*. Basti pensare al giudizio espresso dal punto di vista dello scienziato sociale in una lettera, inviata sempre a Linaker, scritta l'ultimo giorno del 1922: «Vorrei partecipare interamente alle tue speranze per l'avvenire d'Italia, ma purtroppo il metodo sperimentale è sempre misto di scetticismo»⁴³. Vedremo meglio tra breve quali fossero le cause di questo «scetticismo». Quello che si desidera ora porre in rilievo sono le ragioni che inducono Pareto a dare credito al fascismo, esprimendo al nuovo regime un appoggio che è più esplicito nella corrispondenza, ma è ben presente anche negli interventi sulla stampa degli ultimi mesi di vita.

Scrivendo il 13 novembre ad Alfonso de Pietri-Tonelli, Pareto mostra apprezzamento per la linea economica tracciata dal fascismo: «Parmi che le cose d'Italia si avviano bene e che la finanza demagogica volga al fine. Speriamo che si seguiti per tale via. Infine, chi ne principia è alla metà dell'opera»⁴⁴. È un giudizio positivo confermato in modo puntuale in un articolo su «Il Giornale economico» del 10 gennaio 1923. Il nuovo regime aveva revocato la precedente misura sulla nominatività dei titoli e, più in generale, aveva messo fine a quella che a Pareto sembrava una lunga sequela di persecuzioni inutili e dannose contro i capitali. Anche le misure per sottrarre al controllo statale i servizi pubblici sono salutate con favore, nella speranza di una riduzione degli sprechi di cui si è alimentata per decenni la plutocrazia demagogica. Da ultimo, Pareto non può che apprezzare l'intento di alleggerire la tassazione sul risparmio, dato che già

⁴⁰ A Arturo Linaker (19 novembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1116.

⁴¹ A Arturo Linaker (26 dicembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1121.

⁴² A Arturo Linaker (27 dicembre 1922), in *Epistolario*, cit., pp. 1122-1123.

⁴³ A Arturo Linaker (31 dicembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1119.

⁴⁴ A Alfonso de Pietri-Tonelli (13 novembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1113 e in *Id., Scritti politici*, cit., p. 805.

nel *Trattato* aveva largamente descritto come gli «speculatori» da sempre depredassero i «redditieri»⁴⁵.

Ma l'apprezzamento non è solo per la nuova politica economica. Un'osservazione nello scritto comparso nel gennaio 1923 su «Gerarchia» ci mostra che Pareto plaude al rispetto delle tradizioni religiose di cui l'uomo di Stato Mussolini sta dando prova: «Oggi, dopo tanti mai anni, si osò, nella Camera, invocare il nome di Dio, ma fu invocato dal duce dei fascisti, non da un duce dei popolari»⁴⁶.

Sono parole da leggere alla luce della riprovazione del *Trattato* per le declinazioni del cristianesimo rivolte a fondare su basi religiose progetti più o meno radicali di riforma sociale ed economica⁴⁷. Dato il suo passato movimentato, si sarebbero potute temere da Mussolini pose più spregiudicate, ma fortunatamente hanno prevalso in lui la saggezza e il fiuto dello statista, capace di non offendere i sentimenti delle masse e al tempo stesso ricondurre il cattolicesimo entro la dimensione puramente devozionale, sottraendolo alle strumentalizzazioni politiche dei seguaci di Sturzo⁴⁸.

Sempre con questo intervento su «Gerarchia», poi, Pareto si mostra entusiasta della politica estera inaugurata dal Duce, affermando che persino «gli stessi avversari debbono riconoscere» quanto essa sia «moderata e savia», al punto che sotto questo aspetto Mussolini, pur venuto al potere con un colpo di Stato, «si avvicina più al Bismarck che al Bonaparte»⁴⁹. Si tratta di un giudizio confermato anche, alcuni mesi più tardi, in un articolo in lingua spagnola uscito su «La Nación» del 25 marzo: «Mussolini ha portato in politica estera una ferma moderazione assai rimarchevole»⁵⁰.

Naturalmente, non tutto ciò che fa il regime è condiviso da Pareto. Già con l'inizio del '23, ad esempio, non mancano «dubbi circa alle imposte gravanti gli agricoltori». Il sociologo ne scrive l'8 gennaio a Volt, sottolineando l'importanza che la proprietà agraria riveste per la «stabilità so-

⁴⁵ Pareto, *I provvedimenti del governo*, «Il Giornale economico», 10 gennaio 1923, in Id., *Scritti sociologici*, p. 1149 e sgg. Cfr. Id., *Trattato*, cit., vol. IV, par. 2227-2244, 2310-2317 e 2556-2557.

⁴⁶ Pareto, *Paragoni*, «Gerarchia», gennaio 1923, in Id., *Scritti sociologici*, cit., p. 1157.

⁴⁷ Pareto, *Trattato*, cit., vol. I, par. 336-337 e 773-778, vol. III, par. 1712 e 1890. Cfr. E. Susca, *Vilfredo Pareto: tra scienza e ideologia*, La Città del Sole, Napoli 2005, pp. 163-170.

⁴⁸ Pareto, *Il discorso di Don Sturzo*, «La vita italiana», 15 aprile 1922, in Id., *Scritti sociologici*, cit., pp. 1090-1104. Cfr. L. Montini, *Vilfredo Pareto e il fascismo*, Giovanni Volpe, Roma 1974, pp. 94-95.

⁴⁹ Pareto, *Paragoni*, «Gerarchia», gennaio 1923, in Id., *Scritti sociologici*, pp. 1157-1158.

⁵⁰ Pareto, *El fenómeno del fascismo*, «La Nación», 25 marzo 1923; trad. it. in Id., *Scritti sociologici*, cit., p. 1173.

ziale»⁵¹, ma anche nell'articolo già menzionato su «Gerarchia», in cui denuncia l'«abile ed astuta offensiva» a suo avviso in atto contro gli «'agricoltori»⁵². E torna ancora sul punto a giugno, commentando le misure del ministro delle finanze De Stefani e rilevando che, fortunatamente, la tassazione in questione è per ora abbastanza «mite» da non turbare l'ordine sociale consolidato⁵³.

Le ragioni della dittatura e il problema della libertà

Ma non sono ovviamente queste le riserve che hanno attirato maggiormente l'interesse della critica, soprattutto di quella intenzionata a mostrare la presunta abissale distanza tra Pareto e il fascismo. L'attenzione, infatti, è rivolta principalmente alle prese di posizione sulla necessità di fuoriuscire dalla dittatura e in favore delle libertà di espressione⁵⁴. Già alla fine del 1922, Pareto mette Pantaleoni a parte delle proprie preoccupazioni:

In Italia spuntano segni, lievissimi in vero, di un avvenire meno buono di quanto si poteva sperare. Il pericolo dell'uso della forza è di scivolare nell'abuso. Uso è quello rivolto alle grandi indispensabili cose, abuso quello che trascende da questi limiti. Specialmente sarebbe un grave guaio il volere menomare la facoltà di manifestare il pensiero, anche se fazioso! Il governo di Napoleone III ed infiniti casi simili informino⁵⁵.

Sono considerazioni pubblicamente espresse anche nell'intervento del 10 gennaio 1923 per «Il Giornale economico», in cui il sociologo parla di un «grave pericolo»:

L'uso della forza inclina ognora a varcare i confini entro il quale è utile, ed occorre una gran forza moderatrice per non oltrepassarli. Per esempio, la libertà di manifestare le proprie opinioni si vuole spesso vincolare. La scienza sperimentale non ha dogmi, quindi neppure quello della libertà di stampa; ma conosce le uniformità dei fatti; e fra queste una delle maggiormente notevoli è che, eccetto casi estremi ed essenzialmente transitori, la piena libertà di stampa ha più vantaggi che inconvenienti. Può essere un guaio pel paese che in esso ci siano molti aventi certi sen-

⁵¹ A Vincenzo Fani (8 gennaio 1923), in *Epistolario*, cit., p. 1127.

⁵² Pareto, *Paragoni*, cit., p. 1160.

⁵³ Pareto, *In margine al bilancio De Stefani*, «Il Giornale Economico», 10 giugno 1923, in Id., *Scritti sociologici*, p. 1189. Cfr. anche Id., *Libertà*, «Gerarchia», luglio 1923, in Id., *Scritti sociologici*, p. 1195.

⁵⁴ Cfr. P. Bonetti, *Pareto*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 89; G. De Rosa, in Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., pp. 263-264.

⁵⁵ Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, cit., lettera del 23 dicembre 1922, p. 320.

timenti, non già tanto che li manifestino; anzi ciò può tornare utile allo stesso governo che li vuole reprimere od altrimenti contrastare⁵⁶.

Il grande sociologo non è mai stato amico della censura. Nel 1911 aveva pubblicato in francese *Le mythe vertuiste*,⁵⁷ in cui si era fatto beffe del bizzarro senso del pudore che portava le classi borghesi a inorridire dinanzi alla letteratura erotica, tollerando invece pacificamente articoli e libricoli di propaganda rivoluzionaria. Le dichiarazioni ora viste del 1923 non stupiscono il lettore delle pagine paretiane, né tanto meno autorizzano a fare di lui uno strenuo «difensore della libertà», secondo la definizione ormai classica di Burnham⁵⁸. Infatti, Pareto non esita ad assegnare alla violenza mussoliniana una valenza che potremmo definire pedagogica:

Si osservò che il fascismo avrebbe potuto ottenere, per le vie regolari del parlamentarismo, quella stessa parte nel governo che ha avuto con la rivoluzione. Da ciò si concluse che questa era stata nociva, o almeno di nessun utile. Vera l'osservazione, erronea la conclusione. Il primo modo lasciava intatto il nodo gordiano che il secondo ha reciso. Il sapere che il governo è disposto ad usare la forza, toglie spessissimo la volontà di ribellarsi. Basti qui un solo paragone: quello dell'attitudine della Camera, di fronte al debole Facta, con l'attitudine di fronte al forte Mussolini. Nei paesi civili ben ordinati, l'uso della forza è latente: si eseguono le sentenze dei tribunali senza che, per ognuna di esse, intervengano i carabinieri. I ferrovieri scioperavano prepotentemente sotto il governo del Nitti, e se ne astengono sotto il presente Governo⁵⁹.

Mentre raccomanda al regime nascente la concessione della libertà di espressione più ampia, Pareto elogia il benefico potere della dittatura di creare ordine. All'inizio del '23, ad alimentare lo «scetticismo» che abbiamo visto confidare a Linaker non è tanto il rischio di una possibile degenerazione totalitaria del fascismo, quanto piuttosto il timore che la politica mussoliniana possa scendere a patti con l'abborrita democrazia:

I maggiori pericoli pel nuovo ordinamento vengono forse dagli amici, più che dai nemici. Se gli amici vorranno salvare capra e cavoli, si figureranno che si può salvare il tutto senza sacrificio delle parti, procureranno di congiungere il mito del fascismo alle ideologie della democrazia. Se alle opere audaci ed energiche riusciranno a sostituire blandi ed ingegnosi provvedimenti elettorali, [...] la presente

⁵⁶ Pareto, *I provvedimenti del governo*, cit., pp. 1151-1152

⁵⁷ Pareto, *Le mythe vertuiste et la littérature immorale* (1911), trad. it. in Id., *Scritti sociologici*, cit., pp. 425-595.

⁵⁸ J. Burnham, *The Machiavellians. Defenders of Freedom* (1943); trad. it. *I difensori della libertà*, Mondadori, Milano 1947.

⁵⁹ Pareto, *I provvedimenti del governo*, cit., p. 1151.

rivoluzione rimarrà nella storia come ricca più di buone intenzioni che di effetti⁶⁰.

Per non vanificare quanto di buono si è fatto e ancor più si farà, occorre tenere alta la guardia contro una possibile rinascita dei «partiti» del socialismo e della democrazia, non tanto per il timore dei loro attacchi, quanto per il rischio che essi tentino di «addomesticare» il fascismo irrendendolo nel vecchio gioco politico del compromesso e del trasformismo⁶¹.

Si può obiettare che, nei mesi successivi, il grande sociologo torna più volte sulla necessità di superare la dittatura e garantire all'Italia maggiore libertà. Un'occasione è l'articolo spagnolo di fine marzo già citato:

Uno dei problemi più difficili da risolvere è quello della libertà. Bisogna restringerla notevolmente per stabilire la dittatura, bisogna renderne una certa dose per fondare un regime duraturo. È difficile distinguere l'avversario pericoloso dall'avversario inoffensivo. Eppure è indispensabile trattarli differentemente; la salute è a questo prezzo⁶².

Le stesse considerazioni, espresse con parole quasi identiche che qui per brevità non riportiamo, ritornano un mese dopo, nel testo di fine aprile raccolto da Amedeo Ponzzone⁶³. E ancora, intervenendo di nuovo su «Gerarchia» di luglio, Pareto prevede e auspica che al «primo tempo» scandito della rivoluzione mussoliniana segua ora un «secondo» tempo, «che crea una nuova legalità, una nuova costituzione, un nuovo ordinamento politico ed economico, per modo che la legge, determinata oggettivamente ed imponendosi a tutti, compia l'ufficio che ha da secoli presso i popoli civili»⁶⁴.

Sono prese di posizione che vanno soppesate, ma che non testimoniano di una presa di distanza dal regime. Potrebbe Pareto teorizzare una dittatura eterna, una sorta di stato d'eccezione permanente? Il punto su cui riflettere è semmai un altro. È necessario domandarsi se, nell'arco dei pochi mesi che passano tra la presa di potere di Mussolini e la sua morte (21 agosto 1923), Pareto abbia davvero ritenuto possibile e auspicabile l'immediato superamento della forma dittatoriale. E l'opinione di chi scrive è che la risposta sia negativa. L'articolo spagnolo lo dice chiaramente:

⁶⁰ Pareto, *Il fascismo e le classi*, «Il Nuovo Paese», 3 gennaio 1923, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 778-779.

⁶¹ Pareto, *Paragoni*, cit., p. 1159.

⁶² Pareto, *El fenómeno del fascismo*, trad. it. cit., p. 1173.

⁶³ Pareto, *Pareto e il fascismo*, «La Tribuna», 24 aprile 1923, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 741-42.

⁶⁴ Pareto, *Legalità*, «Gerarchia», aprile 1923, in Id., *Scritti sociologici*, cit., p. 1179.

«Le forze ostili, per un momento compresse, ridotte al silenzio, si ergono, riprendono la parola, minano il potere»⁶⁵. La resistenza del nemico non è stata ancora domata. Sarebbe prematuro archiviare la dittatura. Ancora più esplicito è l'intervento su «Gerarchia» di luglio '23, per il quale domandarsi «se il fascismo troppo si indugi nella presente dittatura, o se ancora debba attenersi» è un po' come chiedersi «se [il fascismo] debba, o non debba imitare Kerensky e preparare la via ad un futuro Lenin»⁶⁶. Il rischio di allentare le redini troppo presto può produrre effetti disastrosi, liberando il paese dalla stretta mussoliniana solo per precipitarlo in quella ben più temibile di un tiranno bolscevico. Sarebbe un «gravissimo pericolo» indugiare in «una troppo prolungata astensione dalle riforme costituzionali» e in uno stato di arbitrio ed eccezione, ma potrebbe essere ancora peggio affrettare i tempi. Gli oppositori di parte liberale «hanno ragione [...] nel chiedere che sia fatto noto quali cose sono lecite, e quali illecite», ma «hanno torto se vogliono che ciò si compia nel breve periodo in cui dura l'aspra battaglia. Allora si può dire soltanto essere lecito ciò che non reca grave pericolo di disfatta, illecito ciò che vi addurrebbe». Né si deve per Pareto dare credito alle teorie più o meno classiche che dipingono dittatori e tiranni come responsabili di un livellamento verso il basso dei propri sudditi: «Non occorre poi che, sotto la dittatura, ci sia l'uguaglianza, anzi per lo più ci stanno varie gerarchie, come bene si poté vedere nell'antica Roma»⁶⁷.

Come si vede, è poco convincente l'immagine di un Pareto che comincia ad aprire gli occhi sulla realtà del fascismo, o addirittura a temerne le possibili involuzioni totalitarie. Occorre poi tenere a mente un'altra circostanza. Gli interventi paretiani sulla necessità di approdare a una normalità costituzionale non nascono nel vuoto, ma in mesi in cui era più che mai vivo in Italia un dibattito sulla riforma dello Stato⁶⁸ al quale anche il grande sociologo dalla Svizzera intendeva dare il proprio contributo, cosa che per altro farà in modo più organico con i suoi *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*.

Alcune considerazioni ulteriori meritano comunque i richiami paretiani al rispetto delle varie manifestazioni della libertà di pensiero. Va riconosciuto che Pareto è effettivamente preoccupato del possibile scatenamento o mantenimento di un carico di repressione inutile e dannoso. È un pericolo che, nei primi mesi del '23, è per il sociologo dovuto soprattutto all'irrequietezza di una base poco disciplinata, ovvero alle intimidazioni e violenze cui si lasciano andare le squadracce fasciste. In quest'ottica va letto il monito dell'articolo su «Gerarchia» di gennaio: «la viva fede diffi-

⁶⁵ Pareto, *El fenómeno del fascismo*, trad. it. cit., p. 1172.

⁶⁶ Pareto, *Libertà*, cit., pp. 1193-1194.

⁶⁷ *Ibid.*, pp. 1196-1197.

⁶⁸ G. Albanese, cit., pp. 183-196.

cilmente trovasi disgiunta dall'intolleranza» e «quindi spetta ai capi di moderare» gli eccessi dei «gregari»⁶⁹. È giunto il momento di riportare l'ordine anche tra le fila delle reclute che sono state utili alla presa di potere, perché «l'uso della forza deve essere un privilegio del Governo, non si può concedere, a lungo andare, ai privati. Può giovare che questi se ne valgano per una rivoluzione, ma se ne debbono astenere tosto che sia compiuta, ed allora conviene che dal governo sia represso»⁷⁰. Tuttavia, a giudicare da quanto Pareto scrive pochi mesi dopo, il pericolo che le libertà di espressione siano minacciate dal basso, ovvero dalle intimidazioni di una base di facinorosi, sembra in gran parte sventato, tanto che si può ascrivere a merito dei vertici fascisti l'aver imposto quasi ovunque ai seguaci una «disciplina rigorosa», sostituendo all'«azione individuale ed un poco disordinata» dei singoli la «regola del potere centrale»⁷¹.

Ma la storia della «caduta della Restaurazione» mostra che, oltre agli «ultra realisti» fanatici, c'è un altro tipo di esagitati da tenere a bada: gli «ultra religiosi» che mirano a imporre la propria morale rigida e austera anche a tutti gli altri. Ed è più precisamente a questo tipo di pericolo che si rivolgono alcune considerazioni presenti nell'intervento paretiano pubblicato su «Il Secolo» del 17 maggio. Qui il sociologo fa presente a Mussolini e ai suoi più stretti collaboratori che «i governi» che «eccedono per un verso preparano un rivolgimento in senso contrario», invitando così il nuovo regime alla tolleranza verso opinioni e ideologie, dato che tentare di sradicarle rischierebbe di produrre l'effetto contrario di dar loro nuovo vigore. Il modello è la fondazione dell'Impero romano:

Non perseguire alcuna religione, non volerne imporre alcuna pare il migliore e più savio procedere dei governi, ma dalla storia è anche dimostrato il più difficile da seguirsi. Moderarsi nella potenza è un avvicinarsi alla perfezione. Ciò seppe fare Augusto, divenuto padrone del mondo romano, e fondò l'Impero⁷².

Come è noto, l'autore del *Trattato* pone tra le religioni, accanto a quelle comunemente intese, il credo socialista, l'odioso umanitarismo e la stessa democrazia, ma anche la fede nella scienza. È in questa prospettiva che vanno lette queste raccomandazioni, come anche quelle presenti nell'intervento su «Gerarchia» di luglio che suggeriscono al regime di garantire un'«ampia libertà di stampa» e una totale libertà di insegnamento nelle università. A preoccupare Pareto è soprattutto il rischio, a suo avviso comunque «moderato», che un'eccessiva «dedizione al partito cattolico»

⁶⁹ Pareto, *Paragoni*, cit., p. 1156.

⁷⁰ Pareto, *I provvedimenti del governo*, cit., p. 1152.

⁷¹ Pareto, *El fenómeno del fascismo*, trad. it. cit., p. 1171.

⁷² Pareto, *Parole di conforto*, «Il Secolo», 17 maggio 1923, in Id., *Scritti sociologici*, cit., pp. 1181-1182

possa condurre in Italia «la pubblica podestà oltre ai limiti che storicamente appaiono giovevoli ad essa ed alla nazione». Il bersaglio polemico, dunque, sono le troppe concessioni al fronte dei clericali e cattolici più intransigenti: «Giova che lo Stato rispetti ogni religione, compresa quella che ha nome dal 'libero pensiero', e che non tenti menomamente di imporne alcuna». Il «sentimento religioso» ha più da temere dal «fanatismo» che dalla «tolleranza»; «eccessi» come la bigotteria «delle declamazioni sulla 'letteratura immorale'», o «la pretesa di dare veste cattolica alla scuola» o persino «il bruciamento delle bibbie protestanti» rischiano di far somigliare la società italiana a quella francese della «Restaurazione». Ci troviamo di fronte a una presa di posizione contro l'oscurantismo che fa onore a Pareto, ma che comunque non autorizza a fare del sociologo di Céligny uno strenuo difensore della libertà di pensiero, né tanto meno del diritto di esprimersi delle minoranze. È lo stesso Pareto a precisarlo: «vano è il ricercare se ci debba essere – o non essere – la libertà del pensiero, bensì occorre esaminare in quali limiti reca più vantaggi che danni»⁷³.

Alcune ulteriori questioni

Vi sono commentatori che hanno visto nel Pareto degli ultimi mesi i segni di una sorta di ravvedimento grazie al quale il grande sociologo, sempre più preoccupato per i primi sviluppi totalitari del regime, avrebbe intrapreso un cammino di allontanamento dal fascismo disgraziatamente interrotto nel mese di agosto dalla propria morte⁷⁴. A ben vedere, però, vi è più di una ragione per ritenere questa linea interpretativa poco convincente. Come si è già avuto modo di dire, le dichiarazioni paretiane sulla transitorietà della dittatura e sulla libertà di pensiero non sono indizi di una presa di distanza. Per di più, non va dimenticato che, intervenendo su «Gerarchia» di luglio, un Pareto ormai vicino alla fine dei propri giorni appare più interessato a porre in luce l'inconsistenza della concezione liberale della libertà che a sollecitare presso il regime il rispetto della libertà stessa.

Ma c'è di più. Proprio sul finire della propria vita, Pareto fornisce un contributo all'elaborazione di quella retorica del genio del Duce che tanta parte avrà nell'evoluzione dell'ideologia fascista. Per chiarire come ciò avvenga, occorre operare una distinzione tra il periodo precedente e quello successivo alla presa di potere mussoliniana. Nella prima fase, Pareto cal-

⁷³ *Ibid.*, pp. 1195 e 1193.

⁷⁴ Cfr. G. Barbieri, *Pareto e il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 101-116.

deggi la via di uscita dittatoriale del colpo di Stato e, come si è visto, evoca la figura di un Napoleone I o di un Napoleone III; nella seconda, quando la svolta bonapartista si è in qualche modo compiuta, il grande sociologo paragona il nuovo capo del governo a Bismarck e al Principe di machiavelliana memoria.

Si tratta di due raffronti entrambi interessanti. Il primo non può non richiamare alla mente il *Trattato*, che ha parole di elogio per gli «uomini di Stato guidati dall'empirismo», «valenti» nelle cose politiche perché pragmatici e disincantati⁷⁵, e che proprio nel cancelliere tedesco individua il tipo dell'«avveduto uomo pratico» e il campione della «politica realista», capace di abbandonare per tempo le «insulse dispute teologiche» del *Kulturkampf* e soprattutto di sconfiggere in battaglia le fantasticherie etiche di Napoleone III⁷⁶. Se è vero che la figura di Bismarck è tutt'altro che centrale nell'ultima produzione paretoiana e che la somiglianza che la legherebbe a quella di Mussolini viene in effetti circoscritta alla sfera della politica estera⁷⁷, è anche vero che si tratta di un accostamento che può chiarire meglio il significato del «realismo politico» paretoiano⁷⁸. L'autore del *Trattato*, infatti, non ha cercato solamente di fondare scientificamente lo studio della politica, ma anche di individuare schemi e soluzioni di governo atti ad arginare le degenerazioni del parlamentarismo e soprattutto allontanare la minaccia socialista. In questa prospettiva, Bismarck rappresenta la figura ideale del politico capace e risoluto, ma anche fedele alla tradizione e al proprio monarca. Non è azzardato, dunque, ritenere che negli auspici di Pareto il nuovo capo del governo, dopo la presa di potere di stampo bonapartista, stia assumendo un'analogia fisionomia di collaboratore fidato ed energico della monarchia sabauda.

Ma veniamo al secondo paragone, quello tra il Duce e il Principe. Si tratta di un raffronto che emerge chiaramente nella famosa lettera a Placci del 5 gennaio 1923:

Il Mussolini stette alcun tempo a Losanna e venne ai miei corsi, ma io non lo conobbi personalmente. Egli ora si è rivelato proprio come l'uomo che la *Sociologia* può invocare. E ora potrei porre termine ai miei due volumi con le stesse parole che usa il Machiavelli in fine del *Principe*. Trascriverei senz'altro il brano che tu conosci e che dice: «Considerate adunque tutte le cose di sopra discorse, e, pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso di *introdurre una forma* che facesse onore a lui e bene alla universalità degli uomini».

⁷⁵ Pareto, *Trattato*, cit., vol. IV, par. 2341. Cfr. E. Susca, cit., pp. 157 e 159.

⁷⁶ *Ibid.*, vol. III, parr. 1843 e 1951; cfr. anche vol. III, par. 1764, vol. IV, parr. 2458-2460.

⁷⁷ Pareto, *Paragoni*, cit., p. 1157.

⁷⁸ Cfr. D. Fiorot, *Il realismo politico di Vilfredo Pareto. Profilo di una teoria empirica della politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1969.

ni di quella, mi pare concorrano tante cose in beneficio di un principe nuovo, che io non so qual mai tempo fosse più atto a questo.»⁷⁹.

Dando credito a quella che probabilmente era solo una vanteria di Mussolini⁸⁰, Pareto si compiace al pensiero di essere stato un diretto ispiratore del capo del fascismo. Se quest'ultimo è trasfigurato a novello Principe, il sociologo innalza neppure troppo velatamente se stesso al ruolo di nuovo Machiavelli.

È evidente che siamo ben al di là di quell'interesse per l'opera del segretario fiorentino che pure caratterizza fortemente la cultura italiana dei primi decenni del '900⁸¹. In effetti, il lettore di Pareto sa bene come questi, unico anche tra gli esponenti della 'scuola italiana della scienza della politica', intendesse porsi come perfezionatore del pensiero e del metodo di Machiavelli⁸². Paragonandolo al Principe, Pareto assegna a Mussolini la missione della rinascita italiana, ma implicitamente assegna a se stesso il compito di istruire il nuovo Principe perché possa nella sua opera trarre partito dalla lezione della storia. È questo il significato della premessa posta dal sociologo di Céligny a quello che fu ed è definito il suo «testamento spirituale»:

Quanto segue è come un indice di proposizioni dedotte dall'esperienza storica, e delle possibili applicazioni ai casi presenti. Modello è il Principe di Machiavelli.

L'esperienza storica può sol dare le linee generali, somiglia alla strategia teorica; all'uomo pratico tocca fissare i particolari, al capitano geniale di applicare la strategia⁸³.

Nell'assegnare all'«uomo pratico» i «particolari» della tattica, Pareto pensa chiaramente al pragmatismo di personaggi come Bismarck, ma il riferimento ulteriore alla «strategia» di un «capitano geniale» mostra come per l'autore del *Trattato* non sia vano aspettarsi dal Duce qualcosa di più del semplice «empirismo». Alcuni mesi prima, nell'articolo più volte richiamato per «La Nación», aveva invocato un «colpo di genio» come sola via per «uscire dal provvisorio e risolvere gravissimi problemi costituzio-

⁷⁹ Pareto, *A Carlo Placci* (5 gennaio 1923), in *Epistolario*, cit., p. 1126.

⁸⁰ Cfr. G. Barbieri, p. 97.

⁸¹ M. Ciliberto, *Machiavellismo e filosofia crociana. Premesse*, in *Ricerche sulla cultura dell'Italia moderna*, Laterza, Bari 1973, pp. 275-318.

⁸² Cfr. Fiorot, cit., pp. 307-312; O. Lentini, *Machiavelli e Pareto: l'analisi sociale italiana fra «rinascimento» e positivismo*, in: E. Rutigliano (a cura di) *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, Franco Angeli, Milano 1994, pp. 137-147; R. Medici, *La metafora Machiavelli. Mosca Pareto Michels Gramsci*, Mucchi, Modena 1990, pp. 7-78.

⁸³ Pareto, *Pochi punti di un futuro ordinamento costituzionale*, in Id., *Scritti politici*, cit., pp. 795-796.

nali»⁸⁴. A pochi giorni dalla morte, Pareto continua a sperare che l'allievo d'un tempo possa davvero accingersi a quelle imprese potenti e creative a cui solo il genio consente di aspirare.

A chiusura di questa nostra indagine, si desidera affrontare un'ultima questione. Vi è chi ha ascritto a merito della sociologia politica paretiana l'aver intuito che l'esempio del fascismo mussoliniano era destinato a travalicare i confini italiani, ispirando all'estero analoghe esperienze. Si tratta di una tesi rilanciata da uno studio recente⁸⁵, ma che non può non suscitare forti perplessità. In effetti, più che presagire la futura possibilità di una natura europea o addirittura mondiale del fascismo, Pareto caldeggia inequivocabilmente questo tipo di eventualità.

Agli occhi del sociologo di Céligny, molti altri Stati in Europa sono al pari dell'Italia scossi dal «pericolo interno» della rivoluzione e, di conseguenza, al pari dell'Italia possono ottenere la salvezza solo archiviando con decisione l'esperienza del parlamentarismo e della democrazia⁸⁶. Si tratta dunque di non farsi sorprendere dal precipitare degli eventi: «una trasformazione radicale sarà imposta tosto o tardi, e l'avvedutezza degli uomini di Stato si manifesterà nel prepararla, affinché avvenga nel miglior modo possibile»⁸⁷. È una previsione che risale al mese di luglio del 1922. Pareto, come si è visto, sogna un colpo di Stato per il bene dell'Italia e della borghesia italiana, ma non sembra convinto che questa sia la via di uscita preferibile anche per gli altri paesi interessati dal «ciclo» della plutocrazia demagogica.

Un discorso diverso va fatto per ciò che riguarda il periodo successivo alla presa del potere mussoliniana, quando in effetti Pareto addita esplicitamente la svolta italiana come soluzione ed esempio da imitare. Lo mostra chiaramente la lettera diretta a Placci dei primi giorni del '23, in cui il sociologo rivolge un pensiero preoccupato che è anche un auspicio alla patria della Rivoluzione: «la Francia avrà guai di ogni genere. Può salvarsi solo se trova un suo Mussolini»⁸⁸. Emblematica è anche la lettera per il giovane amico Georges-Henri Bousquet: «L'avènement du fascisme en Italie peut être un fait isolé et transitorie, mais ce peut être aussi le commencement d'une modification radicale du cycle de la plutocratie démagogique»⁸⁹. E si pensi alle parole scritte il 23 marzo 1923 a Ettore Lolini: «Risorge l'Italia, e forse è questo il principio di un mutamento generale

⁸⁴ Pareto, *El fenómeno del fascismo*, cit., p. 1173.

⁸⁵ Fiorot, cit., pp. 334-35; S. Ricciuti, *La sociologia politica di Pareto*, Libreria Universitaria, Chieti 2007, p. 260.

⁸⁶ Pareto, *La Russia*, «Il Secolo», 13 giugno 1922, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 755.

⁸⁷ Pareto, *Economie e spese*, «Il Secolo», 29 luglio 1922, in Id., *Scritti politici*, cit., p. 765.

⁸⁸ Pareto, *A Carlo Placci* (5 gennaio 1923), in *Epistolario*, cit., p. 1126.

⁸⁹ *A Georges-Henri Bousquet* (8 dicembre 1922), in *Epistolario*, cit., p. 1118.

nei cicli percorsi dai popoli civili. In tal caso, il Mussolini sarà una figura storica degna dell'antica Roma»⁹⁰.

Nell'assegnare un ruolo esemplare alla reazione antidemocratica fascista, Pareto non esita a fare riferimento a quella retorica romana che giocava un ruolo importante nella piattaforma ideologica dei nazionalisti, ma che sarà centrale anche negli sviluppi imperialistici dell'ideologia fascista. Si tratta di un aspetto su cui la critica farebbe bene ad approfondire la riflessione, tanto più se si considera che il richiamo all'Italia quale culla della civiltà romana è più che mai esplicito anche nell'articolo di «Gerarchia» di luglio su qui abbiamo più volte richiamato l'attenzione e che, è bene non dimenticarlo, precede di poche settimane la scomparsa del grande sociologo:

Il fascismo non è fenomeno esclusivamente italiano, è solo manifestazione più intensa in Italia che altrove di un sentimento che appare un poco dappertutto e che tanto più crescerà quanto maggiori diventeranno i guai del parlamentarismo e le male fatte della plutocrazia demagogica. [...] Siamo oggi giunti ad un punto in cui si scorge, tra le nebbie dell'avvenire, il principio di trasformazioni della democrazia, del parlamentarismo, del ciclo della plutocrazia demagogica, e l'Italia, che già fu madre di tante forme di civiltà, ben potrebbe avere gran parte nello generarne una nuova⁹¹.

Si può ragionevolmente sperare che, anche nel resto dell'Europa e forse del mondo, altri Stati stiano per trovare il proprio Principe.

BIBLIOGRAFIA

- G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008².
 G. Barbieri, *Pareto e il fascismo*, Franco Angeli, Milano 2003.
 P. Bonetti, *Il pensiero politico di Pareto*, Laterza, Roma-Bari 1994.
 G.H. Bousquet, *Pareto et le libéralisme*, «Il Politico», 1967, anno XXXII, n. 1, pp. 200-10.
 D. Fiorot, *Il realismo politico di Vilfredo Pareto. Profilo di una teoria empirica della politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1969.
 O. Lentini, *Machiavelli e Pareto: l'analisi sociale italiana fra «rinascimento» e positivismo*, in: E. Rutigliano (a cura di), *La ragione e i sentimenti. Vilfredo Pareto e la sociologia*, Franco Angeli, Milano 1994.
 R. Medici, *La metafora Machiavelli. Mosca Pareto Michels Gramsci*, Mucchi, Modena 1990.
 L. Montini, *Vilfredo Pareto e il fascismo*, Giovanni Volpe, Roma 1974.
 V. Pareto, *Lettere a Maffeo Pantaleoni. 1890-1923*, a cura di G. De Rosa, III, Banca Nazionale del Lavoro, Roma 1960.

⁹⁰ A Ettore Lolini (23 marzo 1923), in *Epistolario*, cit., vol. II, p. 1141.

⁹¹ Pareto, *Libertà*, cit., p. 1197.

- Id., *Epistolario. 1890-1923*, a cura di G. Busino, II, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1973.
- Id., *Scritti sociologici minori*, a cura di G. Busino, Utet, Torino 1980².
- Id., *Scritti politici*, a cura di G. Busino, II, Utet, Torino 1988².
- Id., *Trattato di sociologia generale*, a cura di G. Busino, 4 voll., Utet, Torino 1988.
- Id., *Trasformazione della democrazia*, Editori Riuniti, Roma 1999.
- S. Ricciuti, *La sociologia politica di Pareto*, Libreria Universitaria Editrice, Chieti 2007.
- E. Susca, *Vilfredo Pareto: tra scienza e ideologia*, La città del sole, Napoli 2006.